

STORIE Caterina Bellandi al volante della sua "Milano 25", un'auto

«SUL MIO TAXI REGALO UN BEL SO



**CARAMELLE, PUPAZZI
ETANTE FOTOGRAFIE
PER UN SORRISO IN PIU'**

DI GIOVANNA FALCHI

Non c'è bisogno di salire sull'auto, basta una semplice telefonata a Caterina Bellandi per essere trascinati in un vortice di sensazioni e di emozioni. Quello che poi accade in quel suo taxi "Milano 25" è ogni volta diverso e riserva una grande quantità di sorprese a tutti. È una donna piena di voglia di vivere come solo chi ha incontrato veramente la malattia sa essere. Chi dice che è una "fuori di testa" di lei non ha capito proprio nulla. In realtà si tratta di una donna che per metà giornata trasporta per le vie di Firenze tutti quelli che chiamano "Milano 25". Per l'altra metà del giorno, invece, accompagna gratuitamente i bambini ammalati di tumore che, insieme alle famiglie, si recano al-

l'ospedale Meyer per ricevere le opportune cure. La sua è una storia molto particolare, come lo sono il suo abbigliamento e il taxi che ogni giorno guida. È quello il mezzo che il marito Stefano le ha lasciato in eredità

**"Tu sarai Milano 25"
le ha detto il marito
e da quel giorno si
dedica a chi soffre**

quando per una grave malattia si è trasformato in un angelo. "Tu sarai Milano 25", le disse prima di salire in cielo. E lei quella missione l'ha presa molto sul serio. Ma è stato anche l'incontro con una bimba di tre anni a cambiare la sua vita. Da allora



Eccola, Caterina Bellandi con il suo taxi colorato e il suo abbigliamento da moderna Mary Poppins

lei trasporta in giro per la città i suoi bimbi donando loro un sorriso. La sua vivacità è contagiosa: quale bambino saprebbe resistere in mezzo a caramelle, pupazzetti e fotografie dei suoi piccoli passeggeri, diventati ormai grandi amici? Chi è salito

magica che trasporta gratis i bambini da casa all'ospedale di Firenze

«SORRISO AI PICCOLI CHE SOFFRONO»



almeno una volta su quel taxi dalla carrozzeria piena di adesivi colorati, non può più fare a meno di salirvi altre volte. Fosse anche solo per un piccolo gi-

due storie che si raccontano. «E non si fa finta di ascoltare la storia dell'altro, ma si entra in essa – ci tiene a precisare – e chi conosce la mia esperienza affron-

Per metà giornata taxista per tutti e per l'altra metà a disposizione dei piccoli pazienti dell'ospedale Meyer che va a trovare anche in corsia. Sempre al servizio degli altri

proprio a partire dalla sua esperienza, trova mille modi per aiutare chi la incontra. Lei è tutto per quei bambini che con timore si avvicinano all'ospedale per affrontare cure talvolta sconosciute come la chemio. Terapie che talvolta non conoscono e di cui in alcuni casi sanno bene i tristi effetti. «Ho un'amica da cui mi faccio fare dei disegni per rappresentare i bambini come vogliono vedersi. Ogni tanto poi quando stanno un po' meglio, li carico sul mio taxi e li porto in giro con me mentre trasporto gli altri clienti e i piccoli giocano a fare i taxisti. Per un paio di ore non pensano ai loro problemi». Nessuno insegna a Caterina come comportarsi, ma lei capisce istintivamente come deve fare. E così un campanellino (che porta al collo dalla morte del padre) diventa il modo per farsi riconoscere da una bimba di cinque anni ammalata di un tumore al cervello tanto grande da comprimere il nervo ottico. La bimba non vede. Ma nasce la magia e quel "din din" diventa il filo che unisce Caterina a quella bimba.

I bambini sull'auto di zia Caterina sperimentano la magia della vita

ro ma a un sogno così bello nessuno vuole rinunciare. Salgono su quel taxi che sono piccoli e deboli, ma quando ne ridiscendono hanno una marcia in più. Trattati da grandi, si sentono tali e hanno acquistato un'espressione nuova grazie a quella zia molto particolare che ha saputo far vivere loro un'emozione inaspettata. «Chi sale sul mio taxi – ci racconta zia Cat – è uno sfortunato cliente. Sfortunato perché è una violenza quella che io faccio: si sale su un'auto che non è come tutti. Io cerco di essere un imprevisto nel percorso degli altri. Sali sul mio taxi e non capisci nulla, ma provi qualcosa». Ed è così che la nostra imprevedibile amica crea quella che lei chiama "la connessione" fra due persone, fra

ta il tema del dolore. Si crea così una confidenza particolare». Che cosa le dà la forza di fare tutto questo? L'aver conosciuto il dolore. Lei sa bene che cosa si prova a stare vicino per ore e ore a una persona molto ammalata e,

